

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganze

Senecio
www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2012

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Vagando e divagando, tra spread e poesia

di Claudio Cazzola

«Tu sei troppo nelle nuvole» disse finalmente Baba.
«È il difetto di voi intellettuali. Pensate, pensate, e ne vengono fuori delle idee magari bellissime, ma ...
La vostra è poesia, ma la realtà è ben diversa.
La realtà è che l'uomo ha bisogno di mangiare, e con le chiacchiere non arriverai mai a sfamarlo.
Lasciate perdere la poesia, » concluse cattedraticamente,
«e fate qualcosa per migliorare le condizioni del popolo».
Carlo Cassola, *Fausto e Anna*

«E lo *spread* – si chiede e mi chiede angosciato – dove lo metti lo *spread*?»

Inizia così, in un'alba ovattata dalla solita nebbiolina padana, la nostra rituale passeggiata, accompagnati fedelmente da Toby e Teo, i rispettivi amici a quattro zampe.

«Perché, vedi, il debito statunitense, la crisi della Grecia, le elezioni anticipate in Spagna, il comportamento della *Deutsche Bank*, ed il Portogallo ... cosa ne sai tu del Portogallo?» – letteralmente travolto dall'assalto concentrico di tutte codeste questioni cerco di balbettare qualcosa al mio sodale in risposta, ma invano; per favorevole intervento di Zeus incrocio lo sguardo di Toby, nei cui occhi rileggo pochi righe che recitano così:

Sudore

Zappa

e semina

il contadino.

Sudore

gocciola nei solchi.

Primo alimento

del frutto a venire.

Per costruire, o ricostruire, un edificio la regola d'arte è, da sempre, quella che impone di iniziare dalle fondamenta – e dunque sarebbe benefico ripartire dalla Madre Terra, fonte della vita essa sì, e non altra chimera: e recuperare la figura del *pius agricola*, non certo per offrirci in pasto ai soliti detrattori dei *laudatores temporis acti*, quanto invece per riscrivere le tavole del comportamento umano – zappare, seminare, usando come lievito il sudore della fronte che si mescola miracolosamente agli umori della zolla, fusione magica foriera di frutto sicuro. Codesto programma

è presente a pagina 15 di una esile e proprio per questo preziosa silloge poetica¹ capace di assumere il ruolo di manuale incipitario per la rifondazione della *societas hominum* tanto turbata: nello srotolarne i testi, munito di *pietas* appunto, il lettore avrebbe davvero l'opportunità di ritrovare una motivazione socialmente fecondatrice in una scrittura altrettanto soggettiva ed in apparenza appartata. Si legga per esempio *Aia* (p. 16):

Aia

Gioia nell'aia.

Dal nido finalmente

testine implumi.

Il ripetersi non stantio ed opaco ma ogni volta epifanico di una nascita è collocato nell'aia, quello spiazzo di terra battuta – di pietre incastrate una nell'altra nei casi più benestanti – collocato fra due edifici rurali, la casa colonica e, sul fronte opposto, il fienile, sopra, con la stalla sotto; l'attesa religiosa dello schiudersi del nido nel nido stesso fa recuperare il senso della vita ed infonde la forza per difenderla, e non distruggerla, come viceversa accade, oggi, basta aggiungere una lettera nel titolo rispetto al precedente (e che lettera! La liquida 'r', segno annunciante di crisi galoppante!: p. 18):

Aria

Aria: fucina

di smog e radiazioni.

Killer full-time.

Tratto epigrammatico degno dell'*Antologia Palatina*, in un *pastiche* linguistico la cui ibridità è resa particolarmente efficace dall'equilibrio fra parole italiane e non (tre contro tre) – un grido di allarme vero, non riciclato, uscito dal profondo di una tensione spirituale che sente ed interpreta la vita umana come corresponsabilità di comportamenti atti a salvaguardare, sempre, la social catena di leopardiana memoria, per ritemperare la quale ecco il soccorso della neve (p. 20):

Neve

Silenzio. Neve!

Veste battesimale

ha la natura.

¹ Lucia Visconti, *Humus*, a cura di Letizia Lanza e Annalisa Macchia, Edizioni CFR, Piadena 2011 [Poiein – Collana di poesia lirica, amorosa ed erotica n. 2].

Risplende ovunque il colore della purezza primigenia, garantito dall'assenza totale di emissioni acustiche – l'orecchio resta intoccato, e si può percepire con gli occhi il rumore della discesa dello spirito sul mondo, in una azione purificatrice delle scorie accumulate a causa degli errori della Storia. In codesto quadro programmatico – molto più ricco dell'esigua scelta antologica qui eseguita – non può mancare la parola sulla lingua, ossia il pronunciamento sul codice di comunicazione che, solo se condiviso, è in grado di tenere saldo il tessuto dei fili organizzatori del contratto sociale. Ecco infatti a pagina 27, proprio in posizione centrale rispetto ai tre testi ivi presenti, *Dialetto*:

Dialetto

Mio dialetto

– latte della Madre –
in astenia brutale
risvegli nostalgia
di addormentarmi in braccio.

Come siamo lontani anni luce, qui, dalle rozze rivendicazioni localistiche che da qualche parte si accampano sugli idiomi parlati! Se esiste parola di verità, essa appartiene alla Poesia, che conosce il significato autentico dei vocaboli e sa usare maiuscole e minuscole: sta scritto infatti «latte della Madre», ove il sostantivo con iniziale minuscola vale alimento in senso lato, *in primis* quello assunto dal seno materno; mentre il complemento di specificazione è realizzato con lettera iniziale maiuscola, a coinvolgere – insieme con la madre anagrafica – pure la Madre di tutti i viventi, quella Terra Madre da cui siamo partiti ...

«E allora, che mi dici del Portogallo?»

«Oh, scusami, mi sono distratto un poco... »

«Ah, sempre i soliti, voi letterati: vi credete sempre in un altro mondo... ».

Ma davvero? Sembra obiettare lo sguardo di Toby, che ancora una volta giunge opportuno al mio soccorso. E poi c'è letteratura e letteratura, caro mio; prova ad ascoltare, di grazia, un altro testo dedicato, ma guarda un po', al nido:

Il nido

Anche nei giorni delle nuvole grosse
sono stato a guardare in alto
col becco aperto
e le ali nude
a sbattere, a chiamare.

La paura arriva solo più tardi
quando già il verme è nella gola
e sono richiuse le ali.

*Allora viene da pensare
se il nido dove siedi
sarà abbastanza forte,
se potrà galleggiare.*

Ci troviamo davvero fra color che sono sospesi – per dirla con il Maestro del pellegrino dantesco – in una atmosfera ostile (*i giorni delle nuvole grosse*), non certo favorevole alla prosecuzione della vita, che comunque viene tenacemente perseguita (*a sbattere, a chiamare*), costi quel che costi; il fatto è che il vivere autentico sta proprio nella tensione al vivere, nello slancio prometeico alla sopravvivenza, nella ricerca quotidiana di solidarietà e alleanza; una volta ottenute le garanzie di vita (*quando già il verme è nella gola / e sono chiuse le ali*) subentra il cupo dolore dell'esistenza, se solo si è pensato alla soddisfazione dei beni materiali, l'angoscia, la paura del vuoto (il *taedium vitae* di classica memoria), al punto da temere che la navicella in cui ti trovi non sia davvero saldamente connessa, bensì a rischio naufragio. Non occorrono strumenti agguerriti di chissà quale scuola universitaria per aprire la serratura della felice metafora che regge, in modo splendido, questa parabola, facente parte di una pubblicazione che già nel titolo denuncia le proprie intenzioni². Accamparsi nella società non significa affatto dividerne i compromessi illegali, le furberie individuali, i meccanismi di illecito arricchimento – tutto quel corredo di infamie pubbliche (e private) che i mezzi di comunicazione ci rovesciano in casa ogni giorno; al contrario, affondare il vomere della propria scrittura inflessibile rispetto ad ogni lusinga acquista un valore altamente pedagogico, da voce che griderà pure nel deserto, ma non potrà mai essere tacciata di aristocratico sterile distacco. Facciamone alcune prove, dopo la precedente, a partire da pagina 44, parole di Paolo Ottaviani:

Non alzate lo sguardo sugli ulivi
*Non alzate lo sguardo sugli ulivi
nati da putridi ventri di cagne
sepolti nei cunicoli con bibbie
e santini la terra ha mille occhi
e vi guarda la terra vi conosce
là affondano gli ulivi radici
radiose di sole cui nulla sfugge
non abbassate gli occhi sulla terra
la terra vi conosce e mai dimentica.*

² *L'impoetico mafioso. 105 poeti per la legalità. Antologia*, autunno 2010, prima ristampa, aprile 2011, introduzione di Gianmario Lucini, con una nota di Rita Borsellino, Edizioni CFR, Piadena 2011. Il testo di Maurizio Gramegna, qui commentato, si trova a pagina 34.

L'ascoltatore, prima che il lettore, è invitato a segnare lui le pause, a collocare lui i segni di interpunzione, collaborando con l'autore la cui emozione ispiratrice gli impone di inviare un messaggio compatto, unico, indiviso. La prima sosta si segnala dopo *bibbie / e santini*: allusione scoperta al costume mafioso, allo stile di vita di coloro che, nascosti per anni, vivono in clandestinità circondati da oggetti sacri alla tradizione cattolica, la quale viene così infangata e macchiata per sempre a causa delle uccisioni ordinate proprio da chi vive circondato di *bibbie e santini*. Il centro esatto del testo è occupato da una ripresa litanica, dapprima *la terra ha mille occhi / e vi guarda* e poi *la terra vi conosce*, ove si ricorda agli smemorati contemporanei, che osano calpestare con piede profano il santo corpo della Madre Terra, che, se si può sfuggire alle maglie della giustizia umana, non è lecito (*nefas* direbbero i Romani) calpestare la *pietas* della vita, simbolicamente rappresentata dalle piante dell'ulivo, le cui radici, ricevuta linfa vitale dai raggi del sole attraverso i rami, vedono in profondità tutti gli anfratti del cuore, per cui ad esse nessuno può credersi capace di sfuggire impunito. E per evitare la trappola troppo facilmente consolatoria costituita dalla presunzione della propria diversità (i mafiosi sono sempre altri), ben venga il richiamo di Ivana Tanzi (p. 95):

La cattura

*Sorprendente e immancabile
in un angolo della tana
l'immagine di Padre Pio
è lì a ricordarmi
che la piccola talpa feroce
intenta a compitare i pizzini
sono io.*

Un clamoroso fatto di cronaca – la cattura di un potentissimo boss scovato in una dimora solitaria in aperta campagna amplificato a dismisura dalla televisione e dalla stampa – non inganna per niente il risentimento morale di chi coltiva l'orto della Poesia con amistà di intenti: come prima *bibbie e santini*, così adesso il ritratto di un frate, tanto famoso da essere portato, di recente, sugli altari, risulta contaminato irrimediabilmente dal vocabolo *tana*, fatto scendere in basso al livello della abiezione brutalmente selvaggia di chi decide vita e morte degli altri inviando apparentemente banali messaggi vergati su altrettanto apparentemente innocue strisce di carta riciclata. Ebbene, la Poeta (e non è codesto un refuso) non si sottrae alla croce comune, ma si piega, fa passare la spalla sotto il trave orizzontale della colpa collettiva, chiamando il lettore a sostenere, a sua volta, il peso dell'ingiustizia – perché nessuno è moralmente abilitato a sottrarsi alla condivisione di ogni sforzo per la rinascita della comunità intera. Giacché il rifiutarsi di collaborare a *non* perpetrare

l'ingiustizia sociale è equiparabile, eticamente, al compiere il male – tale è il coraggio della Poesia, come testimonia un senza titolo di Giuliano Rinaldini (p. 127):

*lo sputo si confonde
nel piatto di buon brodo.
perde il suo nome,
è chiamato col nome di brodo.*

A bella posta dimesso nella presentazione grafica (non lettera maiuscola iniziale, né dopo punto fermo), il testo fa parte di un contesto più ampio, non scritto ma affidato, consciamente, all'impegno del ricevente, il quale non solo è autorizzato, ma fortemente esortato a formulare una premessa da un lato ed una conseguenza dall'altro: *sputo* è ogni atto che inquina la convivenza, come il parcheggiare la propria vettura nello spazio riservato a coloro che espongono il ben noto tagliando con la carrozzina ivi sagomata; e se gli sputi sono tanti e tali da non essere più individuabili e quindi non più sanzionabili, ne consegue che al posto del brodo salutare e genuino si riceverà, regolarmente, succo concentrato di scaracchi. Poesia civile: si sarebbe tentati di condensare con simile formula il messaggio collettivo che proviene dall'intera silloge, ma sappiamo troppo bene che ogni aggettivo compie sì una identificazione icastica del sostantivo cui si accompagna, è vero, e pur tuttavia nel contempo ne delimita inesorabilmente l'estensione: per cui Poesia e basta, se Poesia vale pronunciamento profetico. Sia consentito, a questo punto, terminare la presente lettura con l'epigramma di Letizia Lanza, che ha fatto conoscere alla mia ignoranza entrambi i libri qui nominati (p. 57):

Per i morti di mafia
*Martiri argentei
in cupa –
limnosa
oikoumene.*

*Viridescente
– o agonida –
spes?*

Già il titolo con dedica si propone come una vera e propria *summa* dell'intera antologia, e dunque pure chiave di accesso alla molteplicità dei testi. La prima lassa presenta lo *status quo*, la situazione di fatto, ma non secondo un dettato referenziale, bensì mediante una raffinata scelta di lessico cifrato, bisognoso di svelamento parola per parola. Le vittime dello strapotere mafioso vengono identificate come *martiri*: il vocabolo, di etimologia greca, vale «testimoni», portatori cioè di un

vessillo sotto il quale radunare le truppe in difficoltà – essi sono sì caduti, ma non invano, se noi sapremo, e vorremo, raccogliere da terra l’asta della bandiera caduta. E questi testimoni sono marcati con l’aggettivo *argentei*, a segnalare la luminosità dal loro sacrificio posseduta, tale da illuminare l’itinerario della ribellione al male da intraprendere in loro nome. Ebbene, i caduti sotto i colpi di delitti mafiosi si ergono, a guisa di statue d’argento, svettanti sopra l’avvilimento totale della terra abitata (*oikoumene* è la trascrizione di un participio presente passivo greco, che vale «abitata», sottinteso «terra»); questa nostra realtà quotidiana, l’*oikoumene* appunto, è contrassegnata dal grigiore dell’impotenza e della rinuncia all’agire (*cupa*), una condizione che ci assimila alle anime che affollano le rive di Acheronte (*limnosa* allude appunto, sempre alla greca, alla palude stigia, luogo infernale per antonomasia) – anime perse, vaganti avanti e indietro, a guisa degli ignavi danteschi, *che visser senza infamia e senza lodo*. A seguire, tre righe sigillati dal punto interrogativo, come a chiedersi quale sia il ruolo – per chi è vivo – di coloro che sono, appunto perché privati della vita, *martiri*: un modello virtuoso, suscitatore di rivolta morale e quindi di rifondazione della social catena, scritto addirittura in latino, *spes*, contrassegnato, questo termine, dalla marca connotativa *viridescente* – a richiamare il colore verde della vita in crescita, non solo, ma soprattutto a rinviare, per il lettore accorto, ad una memoria interna alla Poeta, in un luogo là definito *oasi viridescente*³. Quanto al penultimo pronunciamento – *agonida* – potrebbe trattarsi, ancora una volta come tante altre nella produzione poetica della Nostra, di un conio *ex novo*, quale derivato aggettivale del sostantivo «agonia», al posto del consolidato «agonica»: vale a dire, invece di una speranza aperta alla vita, una illusione, falsa, ormai allo stadio terminale. Eppure, nulla mi toglie dalla testa che detto termine non abbia a che fare ancora una volta con la lingua greca, quanto mai coltivata da Lei così nella scrittura come nell’insegnamento: lo diciamo anche noi, in italiano, «agone», per definire la gara, la lotta, la competizione, la contesa – e dunque una *spes* talmente vivificante da costituire, invece che un preliminare alla morte, il motivo fondante per entrare nell’arena e difendere i colori della vita...

«Ma insomma, che ti succede? Non mi segui più da un pezzo! Mi hai proprio stufato!».

«Scusami, sai, pensavo alla Poesia... ».

«Alla poesia? E che cosa vorresti mai? I letterati al governo, forse?».

Però. Non male come programma elettorale: in Parlamento, meno avvocati e più poeti.

E Toby e Teo approvano alla unanimità.

³ *Demone meridiano*, in Letizia Lanza, *Levia Gravia 2004-2005. Silloge poetica*, Poligrafica, Venezia 2006.